

Il voto di ieri vissuto come preludio al referendum sulla secessione. I timori dell'Unione Europea

Djukanovic spera nel trionfo

In Montenegro una vittoria del presidente aprirebbe la via all'indipendenza

Gabriel Bertinetto

Grande affluenza alle urne ieri in Montenegro per un voto i cui primi risultati si sono conosciuti solo a tardissima ora, ma che, stando alle generali previsioni, dovrebbe avere attribuito la vittoria alla coalizione «Montenegro vincerà», guidata dal capo di Stato Milo Djukanovic. Quest'ultimo aveva fatto della promessa di indipendenza il cavallo di battaglia della sua campagna elettorale, trovando l'avversario più duro nell'ex-compagno di partito Bulatovic, leader dell'alleanza «Insieme per la Jugoslavia», contrario al divorzio da Belgrado.

Djukanovic ha ripetuto per settimane che il voto ai candidati parlamentari del suo schieramento sarebbe stato il preludio, attraverso un successivo referendum, al distacco dalla Jugoslavia. Gli indipendentisti montenegrini ritengono infatti che ciò porterebbe molti vantaggi alla loro patria, ed in particolare una maggiore integrazione nell'Europa unita.

I diretti interessati, cioè i paesi della Ue, hanno sempre detto invece di non gradire un'eventuale secessione di Podgorica, perché potrebbe incentivare altre aspirazioni separatiste e destabilizzare ulteriormente i Balcani. Lo ha ribadito ieri Anna Lindh, ministro degli Esteri del paese che detiene attualmente la presidenza Ue, la Svezia: «I Balcani occidentali rischiano un'altra crisi dopo le elezioni parlamentari in Montenegro. La società è divisa sulla questione dell'indipendenza e le conseguenze regionali di una spaccatura della federazione jugoslava possono essere gravi. Che segnale si darebbe al Kosovo? Cosa accadrebbe in Macedonia e Bosnia?»

Domande retoriche di cui si conoscono perfettamente le risposte: sarebbe un incitamento, o un pretesto, per nuove iniziative secessioniste da parte degli estremisti albanesi in Kosovo e Macedonia, e di quelli croati di Bosnia. E potremmo aggiungere all'elenco i nazionalisti ungheresi della provincia serba di Vojvodina, per quanto sinora i fermenti separatisti in quella terra siano stati relativamente modesti.

Un altro pericolo insito nella secessione, secondo vari osservatori, è l'indebolimento economico della piccola Repubblica adriatica, che almeno in un primo tempo resterebbe così alla mercé della criminalità organizzata. Principale fonte di introiti per il Montenegro, sino ai primi anni novanta, era infatti il turismo, favorito dalle bellezze naturali della fascia costiera. Ma i dieci anni di guerre balcaniche hanno ridotto sensibilmente l'afflusso degli stranieri: se nel 1990 si poteva contare su circa trecentomila visitatori non jugoslavi, nel 2000 ne sono venuti appena trentamila.

Venuto meno il turismo, essendo pressoché nulla l'attività industriale, ed insufficiente, causa anche il territorio montagnoso, la produzione agricola, nell'accresciuta povertà hanno trovato fertile terreno di sviluppo tutta una serie di attività illegali: dal contrabbando di sigarette al traffico di clandestini diretti in Europa, quasi sempre via Italia. Il fenomeno è stato solo



Il voto di ieri nel Montenegro

parzialmente arginato, recentemente, grazie ad alcuni fruttuosi accordi di collaborazione fra Roma e Podgorica.

I dati sulla debolezza economica del Montenegro sono abbastanza eloquenti. Con un prodotto interno lordo pari a circa 1500 miliardi di lire, riesce a provvedere da solo a non più di un quarto del fabbisogno alimentare, per non parlare degli altri generi di prima

necessità, come i medicinali. Stando ai dati ufficiali più recenti, la disoccupazione è al trentaquattro per cento, ma secondo altre fonti supera addirittura il cinquanta.

Un'economia dunque sostanzialmente in ginocchio. Tra i dati statistici spicca il salario medio mensile, intorno alle 220mila lire. Per quest'anno, il bilancio del paese è stato fissato nell'equivalente di 450 miliardi di lire, e il deficit è

calcolato in 100 miliardi di lire. Il debito estero, escluse le pendenze jugoslave, è di 305 milioni di dollari, il 40% del prodotto interno lordo.

Con 650 mila abitanti, il Montenegro ha un'estensione pari a quella della Campania ed è la più piccola delle Repubbliche balcaniche. Confina con Croazia, Bosnia, Albania e Serbia (Kosovo compreso). Il 68% dei cittadini sono slavi,

il 14% slavi islamizzati, il 7% albanesi. La lingua ufficiale è il serbo, la religione più praticata è quella ortodossa. Per secoli sotto il dominio ottomano, il Montenegro ha vissuto un breve momento di indipendenza dal 1878 al 1918, data in cui fu unito al regno serbo.

Nel 1992, con il crollo della Jugoslavia di Josip Broz Tito, il paese optò per restare nella federazione a fianco di Belgrado, proprio mentre ad una ad una si sfilavano le altre componenti. Ma i contrasti fra le due repubbliche superstiti della Jugoslavia si sono acuiti a partire dal 1997, quando Djukanovic è stato eletto presidente del Montenegro. Milosevic non riconobbe la validità di quelle elezioni, impedendo che nel parlamento federale entrassero membri del partito di Djukanovic. I rapporti si sono logorati al punto che Podgorica per qualche tempo, a partire dal 1999 ha adottato il marco tedesco come valuta parallela, a fianco del dinaro jugoslavo

clicca su

www.predsjudnik.cg.yu/

www.vlada.cg.yu/slike/

www.mfa.cg.yu/

www.reporter.co.yu/

Ritratto di Djukanovic che guarda alla storia per pilotare l'uscita del suo paese dalla Federazione Jugoslava

Da pupillo di Milosevic a secessionista

«Il 13 luglio saremo indipendenti». Milo Djukanovic l'ha promesso nell'ultimo comizio a migliaia di sostenitori osannanti, facendo vibrare la corda dell'orgoglio nazionale con il riferimento a una data doppiamente storica per il Montenegro. Il 13 luglio del 1878 nacque infatti il Montenegro come Stato indipendente riconosciuto dal Congresso di Berlino (salvo poi venire assorbito quarant'anni dopo nel regno jugoslavo). Nella stessa data del 1941 poi, il Montenegro si ribellò all'occupazione fascista italiana. Ed entro il 13 luglio di quest'anno Djukanovic conta di convocare il referendum per decidere il distacco da Belgrado.

La promessa di secessione è stata il leit-motiv nella campagna elettorale del presidente e della coalizione che lo ha sostenuto, composta di due partiti che combinano entrambi in modo diverso i termini socialista e democratico. Così come socialista, ma popolare, è il partito del principale avversario, Momo Bulatovic, fautore della permanenza in senso alla federazione jugoslava.

Djukanovic è stato a suo tempo un pupillo di Milosevic. Ma si era alla fine degli anni ottanta e nella prima parte del decennio successivo, quando gran parte dell'opinione pubblica montenegrina aderiva ai disegni di Slobodan, ritenendo che da una Serbia più grande e più potente, il piccolo Montenegro, che ne è stato sovente un'appendice, avrebbe potuto trarre solo vantaggi. Djukanovic, tra il 1990 ed il 1996 è stato tre volte primo ministro. Allora era ancora



Il presidente Djukanovic

in sintonia con Belgrado. Ma a mano a mano che il regime di Slobodan faceva più autocratico, aumentava il peso del partito guidato dalla moglie Mira Markovic, e cresceva l'isolamento internazionale della Serbia. Djukanovic prendeva le distanze da Belgrado. La svolta definitiva ha coinciso con la sua elezione a capo di Stato, nel 1997. Quando la Nato intervenne contro la Serbia a causa del Kosovo, Djukanovic, che già si era pronunciato a favore dell'autonomia per quella provincia, non ri-

conobbe lo Stato di guerra con l'alleanza atlantica, proclamato da Milosevic, e rifiutò di mettere la polizia montenegrina alle dipendenze dell'esercito jugoslavo. Ulteriore passo verso la rottura, lo scorso settembre, quando il Montenegro prima boicottò le elezioni federali, poi riconobbe la vittoria di Vojislav Kostunica. Non è bastata la svolta democratica a Belgrado però, per ricucire un rapporto di fiducia fra Djukanovic e i successori di Slobodan. Anzi, il presiden-

te montenegrino ha ritenuto maturi i tempi per un'accelerazione del progetto separatista. Credendo, ma si sbagliava, di trovare una sponda negli ambienti diplomatici internazionali presso cui la sua politica degli ultimi anni gli aveva attirato attenzione e favori. Se n'è accorto nel suo viaggio a Washington, alla fine di gennaio, quando gli Stati Uniti hanno manifestato disapprovazione ad un'ulteriore frantumazione di quel poco che resta della Jugoslavia.

g.a.b.

Il censimento, l'accesso all'università, il posto di lavoro, le privatizzazioni: manipolazioni che pesano nei rapporti fra le comunità slava e albanese

Macedonia, il gioco dei numeri nello scontro etnico

Roberto Rossi

TETOVO In Macedonia esistono pochi dati ufficiali e statistiche credibili e quelle che ci sono appaiono vecchie, manipolate e manipolabili. Esistono una serie di verità nascoste, sulle quali il governo di Skopje fonda il suo potere e gran parte della sua forza economica e che si aggiungono ai motivi di scontro con l'Esercito di liberazione nazionale albanese (Uck).

Partiamo con il primo dei grandi inganni. Quante persone vivono nel paese? Il censimento ufficiale del 1994 ne indica circa due milioni. Il 23% dovrebbe essere albanese, una percentuale più bassa (circa l'ot-

to) è costituita da popolazione rom, turca e tolbesh. Questo è il dato governativo. Ma è alquanto aleatorio e contestato dalla comunità albanese. Secondo loro, il censimento è vecchio e poco attendibile perché nel 1994 fu boicottato da quella parte di popolazione albanese privata dal governo dei documenti necessari.

Una rilevazione statistica può essere proposta, invece, attraverso i dati che vengono dalle comunità religiose. Quella islamica di Macedonia valuta di avere circa un milione di fedeli. Inserendo in questa lista anche turchi e slavi musulmani il calcolo degli albanesi si ridurrebbe a 750/800 mila unità, quasi il 40% della popolazione. Ma non tutti so-

no veri macedoni. Si deve tenere conto che nel 1999 nel giro di pochi giorni, passando per strade improbabili e con mezzi di fortuna, dal Kosovo arrivarono più di 250.000 profughi tutti albanesi. Quanti ne sono rimasti? Duemila secondo fonti albanesi, molti di più secondo le autorità macedoni che giustificano in questo modo il mancato rilascio di documenti validi per 126.000 persone.

Un'altra stima è possibile farla utilizzando i più recenti dati del Ministero dell'Istruzione, che valuta la quota di scolari albanesi intorno al 32%. Tenuto conto dei bambini che non vanno a scuola, si può calcolare che la minoranza albanese conti più del 35%. Rilevare il nume-

ro di abitanti non è un semplice passatempo. Perché l'inganno originario ne genera molti altri. Per esempio sulla percentuale della popolazione attuale nel paese si dovrebbe basare anche la presenza delle varie etnie nei luoghi di lavoro pubblici. In Macedonia, invece, gli statali sono per il 97% slavi. Un fatto non irrilevante perché questo frazionamento è servito al governo di Skopje per giustificare un altro imbroglio: l'esclusione delle minoranze dal processo di privatizzazione.

I fatti sono stati ricostruiti dall'Istituto di Economia dell'Università di Tetovo. Ottenuta l'indipendenza dalla Federazione jugoslava, nel 1993 l'esecutivo diede il via a un piano di privatizzazioni in tutto il

paese. In che modo? Regalando quote di aziende a dirigenti pubblici e impiegati statali. Il risultato è stato che su circa 1500 imprese pubbliche il 98% sono passate nelle mani degli slavi macedoni, tagliando di fatto fuori delle attività produttive gran parte degli albanesi.

Lo stesso discorso può farsi per il piano scolastico universitario. Basandosi sul vecchio censo, il governo decise di fissare un tetto di partecipazione per le minoranze agli studi pari al 5%. Una cifra chiaramente inferiore alla reale forza delle minoranze. Se poi si vanno a controllare i numeri si scoprirà che le tre università statali riconosciute (Skopje, Tetovo e Bitola) contano quasi 28.000 iscritti dei quali solo

mille sono albanesi (2,8%). Ma disuguaglianze e brogli non si esauriscono qui. L'istruzione universitaria è gratuita per i macedoni, mentre gli albanesi devono pagare 300 marchi, una somma di tutto rispetto in un paese il cui reddito medio pro capite è di 1 milione e seicentomila lire. Chi non riesce a superare l'ammissione, in genere solo albanesi, deve ricorrere all'università privata di Tetovo, che da sola conta 10.595 studenti e viene da molti considerata la sorgente per i nuovi adepti dell'Esercito di liberazione nazionale (Uck).

Sulla guerra delle cifre, ci sono anche storie difficilmente verificabili, ma probabili in un paese come la Macedonia. La prima è quella di un ripopolamento della nazione, a dan-

no delle minoranze, grazie al riconoscimento della cittadinanza macedone a gruppi di persone provenienti dalla Grecia. Inoltre, è da molto tempo che l'Esercito di liberazione nazionale albanese ha più volte denunciato la presenza di soldati bulgari, russi, ucraini all'interno delle forze speciali macedoni. Anche qui, le cifre riportate dall'una e dall'altra parte non collimano. La presenza di mercenari è stata sempre smentita dal governo, fino a quando poche settimane fa a Tetovo, fonti vicine alla guerriglia avevano annunciato la cattura di quaranta soldati ucraini e l'uccisione di due soldati bulgari. L'esecutivo era stato costretto a diramare un comunicato con il quale si minimizzava l'accaduto.

GIAPPONE

Un trionfo per Koizumi aspirante premier

Per la prima volta negli ultimi 50 anni il popolo del partito liberaldemocratico (Ldp) di governo giapponese si è ribellato ai capi spingendo alla guida del paese un leader riformista, l'ex ministro della sanità e delle poste Junichiro Koizumi, 59 anni, osteggiato dai dirigenti del partito, dalla burocrazia e dalle grandi imprese. Koizumi non è ancora stato eletto formalmente presidente dell'Ldp al posto del dimissionario premier Yoshiro Mori. Il passaggio è in programma il 24 aprile con il voto dei 346 parlamentari del partito e dei 141 rappresentanti regionali. Ma i parziali delle primarie tenuti fino ad ieri in 21 delle 47 prefetture del paese indicano un trionfo del tutto inaspettato e senza precedenti: il giovane, per gli standard giapponesi, Koizumi, finora trattato da 'stravagante e sognatore', ha conquistato 18 prefetture e 53 voti regionali, lasciando frangere agli avversari. L'ex premier Hashimoto lo ha negato, ma sembra che i capi della sua corrente in conciliaboli segreti abbiano deciso, visto il massiccio pronunciamento della base del partito, di gettare la spugna e consigliargli il ritiro dalla contesa. Al punto che già stasera, alla fine delle primarie nelle 47 prefetture, Koizumi potrebbe già essere formalmente il successore di Mori per il ritiro dei suoi tre avversari.

VIETNAM

Un riformista moderato numero uno a Hanoi

Un moderato con tendenze riformiste, esponente di un'etnia minoritaria, è il nuovo «numero 1» del Vietnam, uno degli ultimi bastioni del comunismo al mondo: dopo mesi di aspra lotta fra riformisti e conservatori, il comitato centrale del Partito comunista vietnamita ha eletto Nong Duc Manh, 61 anni, segretario generale con voto unanime per la prima volta nella storia del paese. Presidente dell'Assemblea nazionale vietnamita dal 1992, Manh è anche il primo capo del partito a essere laureato, appartiene all'etnia Tay, ed è ritenuto figlio illegittimo di Ho Chi Minh, fondatore del Vietnam comunista. Il suo predecessore, il settantenne generale Le Kha Phieu, conservatore, è stato invece il primo capo del partito ad essere rimpiazzato prima della fine del suo mandato quinquennale. Manh ha promesso di lottare «sempre più duramente» contro la corruzione, la burocratizzazione e lo spreco e affermato che il IX congresso ha aperto una «nuova era». Ha inoltre indicato di voler continuare la politica di apertura, dichiarando di voler «ampliare le nostre relazioni con i nostri amici nel mondo».

CINA

250 esecuzioni in tre settimane

In 22 giorni 250 esecuzioni capitali. È questo il bilancio, dall'inizio di aprile, della nuova campagna di lotta al crimine intrapresa dalla Cina secondo quanto riportato dai quotidiani locali. Nella sola giornata di venerdì 20 aprile - secondo i calcoli della stampa - sono state eseguite 120 condanne a morte; una cifra che supera quella che finora rappresentava un 'record' raggiunta l'11 aprile con 89 esecuzioni. Secondo Amnesty International nel 1999 in Cina sono state eseguite 1.263 condanne a morte e ne sono state pronunciate 2.088. Il Governo di Pechino, che non fornisce alcuna statistica ufficiale sulla pena capitale, è il paese dove si eseguono più condanne a morte che nel resto del mondo nel suo insieme.

USA

Giustiziato detenuto che rifiutava rinvio pena

È morto vestito con un doppio petto di Pierre Cardin il condannato sudafricano che aveva rifiutato di chiedere un rinvio dell'esecuzione. Sebastian Bridges, 37 anni, è stato giustiziato sera nella prigione statale del Nevada con un'iniezione letale. Bridges aveva rifiutato di firmare l'appello che avrebbe automaticamente fermato la mano del boia per protesta contro un sistema giudiziario, quello americano, che, a suo avviso, lo ha condannato nonostante emergesse la sua innocenza in un processo viziato da irregolarità. Dietro la tenda già chiusa del vetro che separa i testimoni dalla camera della morte si è sentito Bridges che gridava la propria innocenza. «Non ho ucciso nessuno. Mi volete uccidere come un cane».